

## **PREFAZIONE ovvero della palingenesi di un testo**

In altri tempi si sarebbe detto che "i piombi erano stanchi" e che il testo andava ricomposto. I nuovi strumenti offrono l'opportunità, per così dire, di rigenerarlo dall'interno. Straordinaria esperienza quella della palingenesi di un testo che ti pone ineludibilmente di fronte ad una domanda radicale, dalle due facce. Perché scrivere/perché leggere. Non avrebbe senso scrivere se non ci si chiedesse perché lo scritto dovrebbe essere letto, così come non avrebbe senso leggere un testo senza chiedersi perché esso sia stato scritto. Tanto più in un tempo, quale il nostro, in cui sembra che la frenesia del produrre abbia fatto perdere di vista le ragioni del consumare e viceversa. "Mucca pazza", "lipobay" ed "henryblodget" docent!

Concepito nella scuola e per la scuola, nell'arco di venti e più anni, Intelligenza politica e ragion di stato è servito da banco di collaudo per lo studio di migliaia, almeno una dozzina, di studenti universitari, a Napoli come a Padova, a Catanzaro come a Udine, a Trieste come a Torino, persino all'Accademia Militare di Modena. È servito da introduzione alla ricerca per centinaia, almeno una mezza dozzina, di tesi di laurea in filosofia e in storia delle dottrine politiche ma anche in teoria generale e filosofia del diritto. È servito da laboratorio in cui fare i primi, personali, esperimenti a più di una dozzina di giovani dottorandi e ricercatori, ad alcuni dei quali è già toccata la ventura di diventare professori in giro per l'Italia, e non solo.

Debbo ai miei "padri" del XX° Secolo, a mio padre Marino, professore universitario e accademico dei Lincei, ma forse più a mio nonno Attilio, professore e preside del Liceo Dante di Trieste, la fortuna di non aver mai inteso la scuola come oasi nel deserto della vita né come zona protetta per specie in estinzione o nicchia per belle statue. Ho sempre avvertito e mi sono sforzato di far percepire a chi ne frequenta le aule che nella scuola è la vita, tutta la vita, che si sperimenta, con i suoi calcoli e i suoi slanci, con le sue grettezze e le sue generosità, la sue passioni e la sua razionalità. Tanto che qualche volta sono stato tentato di credere che la vita fosse una scuola permanente, nella quale ogni giorno si è chiamati a lezioni ed esami. Non mi sono sentito fuori luogo a convivere anni nell'Istituto di filosofia del diritto di Padova, governato dal tollerante professor Enrico Opocher, con un assistente come Toni Negri ed un laureando come Franco Freda, non condividendo le weltanschauungen, né dell'uno né dell'altro, ma decisamente impegnato ad intenderne le motivazioni. Non sono stato imbarazzato, benché fossi alle prime armi, nella nascente Facoltà di Sociologia di Trento da allievi turbolenti, fra i quali chi sarebbe divenuto direttore generale alla Fiat e chi brigatista, senza dividerne le Weltanschauungen, né degli uni né degli altri, ma visceralmente avido di intenderne le ragioni.

Ecco perché delle recensioni di Intelligenza politica e ragion di stato è quella di Luigi Volpicelli, sulle pagine del quotidiano "Il Giornale d'Italia", ad essermi ancora la più cara, tanto da non avere il pudore di ricordarla qui. "Il lato più notevole di questo libro sta nel fatto che mentre affronta con rigorosa impostazione teorica e critica i problemi fondamentali della politica, riportandoli di continuo ai maestri che se ne occuparono con particolare incisività, ponendo le fondamenta delle scienze politiche, si nutre nello stesso tempo, e puntigliosamente, pur senza farne mai cenno diretto, dell'esperienza sociale che viviamo ogni giorno. Ne consegue un'incessante osmosi di teoria e di concreto, dove l'una, la teoria, guida il giudizio storico, e questo controlla e arricchisce l'altra, offrendo il materiale per rivederla dalle fondamenta. Tutto questo con una rigorosità scientifica assoluta e, insieme, un'aderenza puntuale alla realtà. La quale, in tal modo, viene chiarita e riportata alla fonte più sicura di ogni giudizio, il pensiero politico in cui si incorpora ed acquista significato; e quella, risulta via via valutata e arricchita sul banco di prova della nostra comune esperienza politica".

Il nucleo teorico del libro è, credo, icasticamente rappresentato proprio dal titolo e specificamente dalla particella "e" che separa ma insieme congiunge i due lemmi "intelligenza politica" e "ragion di stato". A distanza, ripensandoci, era lì che mi parve annidarsi il problema dominante la nostra comune esperienza politica.

La conflittualità sociale, diffusa e capillare, a cui avevano portato i vari movimenti di contestazione, aveva radicalizzato e insieme disseccato il confronto politico. "Essere o non essere, questo è il problema. Se più degno sia di un animo nobile patir del Fato ferite e battiture o prender l'armi contro un mar di guai ed affrontarli e por fine ad essi". Forse ne accentua l'aura romantica, che pure lo circonfondeva, ma il dilemma del Principe di Elsinore ben può rappresentare lo stato d'animo del contestatore, quale che ne fosse la prospettiva da cui contestava. Di fronte all'esproprio della politica da parte della ragion di stato, che sembrava essere divenuta per chi deteneva il potere, quale che ne fosse l'ambito d'esercizio, l'unica misura di relazione sociale, mortificante ogni istanza di autentica comunicazione tra soggetti umani, la sola reazione che sembrava efficace, ma si potrebbe dire inevitabile, era il rifiuto utopico del soggetto disumano di quella sedicente ragione, lo stato. Alla violenza delle istituzioni sembrò che non si potesse rispondere se non facendo violenza sulle istituzioni. Ne ho avuto una singolare, inopinata, conferma da due citazioni di Zarathustra che ho trovato, senza ricordarlo, rileggendo una nota sul libro, pubblicata da uno degli allievi a cui sono più teneramente legato, forse perché ha dovuto cercare fuor di casa la sua fortuna, peraltro significativa avendo fondato e dirigendo da oltre dieci anni l'importante rivista *La Società*. Studi, ricerche, documentazione sulla Dottrina Sociale della Chiesa. "Si chiama Stato il più gelido di tutti i gelidi mostri" e ancora "Confusione delle lingue sul bene e sul male: questo segno io vi do come segno dello Stato". È sintomatico il fatto che un giovane come Stefano Fontana, che di certo non si riconosceva nell'irrazionalismo e neppure nell'utopia, per contestare gli esiti aberranti del razionalismo politico fosse portato ad utilizzare le parole di Nietzsche, di quel Nietzsche peraltro che, nella fase calante dei movimenti di contestazione, ne sarebbe divenuto significativamente l'ultima ridotta o forse è meglio dire il rifugio onirico. Per tutti, insieme da destra e da sinistra.

Ebbene in quel frangente, a cavallo fra gli Anni Settanta e Ottanta, mi parve che fosse necessario rompere l'innaturale identificazione di politica e ragion di stato senza tuttavia cadere nel tranello utopistico di separare la politica dalle

istituzioni, e questo non mi parve possibile se non attraverso una puntigliosa ricerca delle aporie della scienza politica moderna da condursi con il metodo dialettico della filosofia classica, ossia perenne, per recuperare l'intelligenza politica che sola consente anche a quella di stato d'essere pur sempre una ragione. Ecco perché Intelligenza Politica e Ragion di Stato, le cui premesse teoriche erano state poste nella "prolusione", così si chiamava allora secondo la tradizione accademica la prima lezione di un professore "straordinario", su Morte e trasfigurazione della politica nell'ideologia, del 1976. Ma nuovi tempi stavano maturando.

Alla fine degli Anni Ottanta, risolti o meglio neutralizzati in qualche modo, e il modo non fu certo senza traumi, gli eccessi partigiani della contestazione ma ancora stretti nella morsa dello scontro tra ragion di stato dell'Ovest e ragion di stato dell'Est, che aveva provocato quella contestazione e l'aveva alimentata sino alla sua degenerazione, in Europa, perché era solo in una dimensione europea che i problemi ormai si ponevano, si viveva una fase di depressione. Tanto che le profezie di Alain Minc, ex-allievo dell'ENA, già ispettore delle Finanze francesi e direttore della Saint-Gobin, sembravano assai prossime al vero. "Sotto l'influsso dei fardelli che ci dominano, economici, demografici, strategici, si disegnano scenari chimicamente puri. Il più probabile è l'Europa/Hong Kong, enorme zona di democrazia e di economia di mercato, priva fra trent'anni di qualsiasi identità strategica, polmone del mondo sovietico, ma anche semiprotettorato: situazione che vivremo senza tensione né rivolta, perché il peggio sarà proprio la morbidezza di questa finlandizzazione del ventunesimo secolo. (...) Con questa Hong Kong democratica - era la conclusione del tecnocrate liberal - ancora prospera, a-strategica, senza sbandiarlo, usciremo in punta dei piedi dalla Storia o almeno da quella che si produce, che si muove e che vibra".

I fatti, con il loro tumultuoso succedersi, hanno sconvolto ogni previsione. Nel 1989 è caduto il muro di Berlino; nel 1990 la Germania si è riunita; nel 1991 è crollato il regime comunista in Unione Sovietica; nel 1992, con la firma del Trattato di Maastricht, si è avviata la più radicale riforma politica europea del XX° Secolo.

Nell'immaginario collettivo il muro di Berlino rappresentava fisicamente e moralmente la politica dei blocchi, quella sancita a Yalta, alla fine della terribile guerra che, nel 1948, quando fisicamente il muro ancora non c'era ma se ne stavano mettendo moralmente le fondamenta, faceva scrivere a Guido De Ruggiero che "l'aspetto più preoccupante dell'indebolimento dello spirito europeo non stava tanto nella formazione dei grandi blocchi, quanto nella rassegnazione con cui gli uomini avevano accettato la divisione che si andava creando come se fosse qualcosa di irrimediabile".

Con la sua permanenza, quel muro era il simbolo odioso della *capitis deminutio* dell'Europa, perché "da una parte e dall'altra della muraglia di cemento l'Est e l'Ovest si fronteggiavano senza che né da una parte né dall'altra l'Europa avesse conquistato lo spazio della sua indipendenza". Con il suo crollo inopinato, quel muro diveniva il simbolo di un rinnovamento radicale. Perché il crollo del muro di Berlino non è stato determinato dal sopravvento di una delle due contrapposte superpotenze, che bloccavano gli equilibri del mondo, tra Oriente ed Occidente, e neppure dall'emergere di una terza forza. L'equilibrio astratto dei blocchi, architettato a Yalta e operativamente predisposto dalla politica internazionale dei vincitori della Seconda Guerra Mondiale, si è dissolto perché uno dei due pilastri su cui si reggeva ha ceduto di schianto, per un vizio interno, potremmo dire congenito. Col disorientamento anche di quello, dei due pilastri, che per non essere caduto si autoproclamava vincitore, in un modo così goffo da preannunciare per bocca di un oscuro funzionario del Dipartimento di Stato, Francis Fukuyama, la "fine della storia". E l'Europa?

Di fronte al disfacimento del pilastro orientale del sistema dei blocchi, di fronte a questa "pace" per mancanza di belligeranti, l'Europa, con la sola eccezione del Pontefice Romano, sperimentava anch'essa lo sconcerto tanto da trovarsi coinvolta, sebbene contro voglia, poco convinta, riluttante, nelle prime "operazioni di polizia" del nuovo ordine mondiale di impronta occidentale, già peraltro marcate dal segno funereo della "fine", che i bagliori sinistri dei pozzi del Kuwait e la distruzione di Bagdad rendevano persino fisicamente percettibile. Ma soprattutto sperimentava, in maniera inequivocabile, come non vi fosse spazio per la sua indipendenza neppure nell'ambito dell'ideologia occidentale, che pure al tempo della contrapposizione di Oriente e Occidente le aveva assicurato la sopravvivenza. Una sopravvivenza senza reale indipendenza.

Ancora una volta, sebbene in termini nuovi, l'Europa deve affrontare il problema della sua integrazione che sempre più chiaramente appare come l'unica via per la sua rinascita e nel medesimo tempo per il suo affrancamento dalle contrapposte ideologie che hanno bloccato il mondo per tanto tempo. Non pensi il lettore che mi sia dimenticato di lui e del libro! L'impegno a rompere l'innaturale riduzione della politica alla ragion di stato, che aveva portato all'inaridimento del confronto politico nella mera contrapposizione di blocchi di potere, nel grande come nel piccolo, venne assumendo un significato nuovo nella nuova temperie. Mi è caro ricordare le discussioni accalorate di quegli anni con gli studenti, stupiti del fatto che si potesse dibattere dell'attualità politica nell'ambito istituzionale di un corso accademico, senza che questo dovesse assumere la forma della violenza sulle istituzioni né provocare la "violenza" delle istituzioni. E in questo contesto, benché con curvatura diversa, il libro continuava ad esercitare la sua funzione maieutica, con la puntigliosa determinazione a scavare nel patrimonio della cultura politica europea, senza preconcetti ma anche con la pronta disponibilità a riconoscere l'élencos, la prova non contraddittoria, che la radicale problematicità propiziata dalla filosofia (amore del sapere e non immediatamente sapere, non lo si dimentichi mai) consente.

Debbo, in particolare, ricordare le discussioni sulla "fine della storia" che animarono gli incontri patavini degli studenti di giurisprudenza e di filosofia organizzati con il compianto collega Giovanni Romano Bacchin, da cui sempre mi divide l'hegelismo ma a cui per sempre mi ha legato il Verbo. Il tema era stato posto dall'affermazione arrogante di Fukuyama, peraltro coonestata dalla rivista accademica "National Interest" di Harvard: "L'universalizzazione della democrazia liberale occidentale, come forma finale del governo umano, costituisce il punto terminale dell'evoluzione ideologica

dell'umanità". Un tema non nuovo, solo che si fosse andati con la memoria ad un altro momento della cultura occidentale, nell'ultimo lembo degli Anni '30 del XX° Secolo. Anche le cronologie talvolta sono inquietanti.

Allora, a Parigi, in una piccola aula de l'École Pratique des Hautes Études, tiene lezione un russo fuggito dall'Unione Sovietica, Alexiei Kojevnikov; ad ascoltarlo ci sono un Georges Bataille ed un Jean Paul Sartre, un Jacques Lacan ed un André Breton, un Merleau-Ponty. Kojevnikov legge Hegel. Lo commenta, rappresentandolo come il pensatore dell'epilogo soddisfatto, l'unico pensatore, quello che ha messo il sigillo del compimento sul pensiero, avendone sciolto gli enigmi e offerta la ricapitolazione. "Il filosofo - scrive - ha raggiunto il suo scopo, cioè la saggezza, per ciò ora risulta impossibile modificarsi e cioè superare la coscienza che si ha già in sé!". "L'uomo non può più agire nel momento in cui gli obiettivi umani sono già effettivamente realizzati". "Il cerchio del tempo non può essere percorso che una sola volta; la storia finisce e non ricomincia più".

Non so se quello di Kojève sia il vero Hegel, ma non v'è dubbio che il russo, ormai francesizzato, ne dia una rappresentazione suggestiva e comunque congeniale ad una certa eredità hegeliana; mettendo in luce il plesso teorico che l'espressione "fine" bene rappresenta. Perché "fine", al femminile, significa confine, limite, termine, esaurimento, morte. Ma "fine", al maschile, significa scopo, compimento, realizzazione, pienezza. E tra l'uno e l'altro significato si può stabilire una relazione immediata in duplice senso. Per un verso, si può essere portati a connettere pienezza e morte: nel senso che al raggiungimento "del" fine corrisponderebbe l'avvento "della" fine. E, per altro verso, si potrebbe essere portati a connettere morte e pienezza: nel senso che all'avvento "della" fine corrisponderebbe il raggiungimento "del" fine. Non so se quello di Kojève fosse il vero Hegel come non so se quella di Fukuyama fosse l'interpretazione autentica del pensiero del Dipartimento di Stato. Tra parentesi potrebbe essere interessante ricordare come anche Kojève sia stato un funzionario ministeriale (del Ministère des Affaires Economiques) e come, da chargé de mission, abbia presieduto alle più importanti risoluzioni in materia di legislazione commerciale internazionale del secolo; porta la sua firma il sistema delle tariffe doganali adottato al Kennedy-round. Non so, ripeto, se Fukuyama fosse l'interprete fedele del governo degli Stati Uniti, ma, rileggendolo, non si può non riconoscere, dietro alla idillica esaltazione dell'ultima, residua, superpotenza, il profilo arcigno del nichilismo che Kojève aveva tematizzato prima di dedicarsi alla diplomazia economica, da estensore dell'epitaffio del nostro tempo oltre che da suo scrupoloso esecutore testamentario.

A ben vedere, quello della fine della storia è motivo che ci giunge assai più di lontano e attraverso un processo involutivo, quale quello della "secolarizzazione", che ne ha imbrogliato il senso. Per intendere il quale bisogna collocarsi presso quelle comunità di ebrei che, nella seconda metà del Primo Secolo, si raccoglievano nel ricordo della figura terrestre di Gesù Nazareno, quello che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, e insieme nell'attesa del suo ritorno nella gloria celeste. Che cosa ricordavano e in uno che cosa attendevano? Quello che il Nazareno aveva detto loro, quando si parlava della bellezza del Tempio, rinnovato nel suo splendore da Erode il Grande. "Verranno giorni in cui tutto quello che ammirate sarà distrutto e non rimarrà pietra su pietra" (Lc, 21.6). "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, ricordate allora che la sua desolazione è vicina" (Lc, 21.20). Ma anche: "Gli uomini verranno meno per il timore (...) le forze dei cieli saranno sconvolte (...) allora vedrete il Figlio dell'uomo venire sopra una nube con grande potenza e splendore" (Lc, 21.26/27). Questo ricordavano e questo attendevano le piccole comunità ebraiche dei testimoni di Gesù Nazareno, irrise quando non perseguitate dai fratelli, che non avevano riconosciuto il Messia perché non aveva risollevato il suo popolo assicurandogli il dominio sul mondo. Ma anche stordite per una constatazione immediata che ne minava la fede dalle basi. Nel '70, il Tempio era stato incendiato, Gerusalemme presa e distrutta dalle legioni di Tito, e il Nazareno ancora non tornava. Col "crollo del Tempio" la "storia era finita" ma lo splendore del "nuovo ordine della terra" era latitante.

"Non sta a voi conoscere i tempi e le circostanze che il Padre di propria autorità ha determinato. Ma lo Spirito Santo verrà su di voi e riceverete da Lui la forza per essermi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino all'estremità della Terra". Sono queste le parole del Cristo con cui si aprono gli Atti degli Apostoli (1. 7/8). Ne è autore Luca, insieme il più storico e il più teologo degli Evangelisti. L'interprete più fedele delle emozioni di queste prime comunità, delle loro speranze ma anche dei loro timori, del loro fiducioso abbandono nelle parole del Messia ma anche del loro disorientamento di fronte agli eventi storici. Di fronte ad una storia che sembra finire senza essersi compiuta.

Luca focalizza il problema della storia che si protrae oltre le prospettive. Vuota e innocua parentesi tra l'una e l'altra venuta del Salvatore? Oppure momento decisivo in ordine alla salvezza, perché nella storia devono essere intese ed assunte le responsabilità, fatte cioè le opzioni fondamentali, da parte di tutti gli uomini e di ciascuno di essi? E Luca, da storico e da teologo, fa confluire tutto questo in quell'evento cardinale che è lo spostarsi del Cristianesimo dall'Oriente all'Occidente e la sua istituzionalizzazione nella Chiesa, il cui senso è esplicitato dalla citazione di Isaia con la quale si concludono gli Atti degli Apostoli: "Va da questo popolo e digli - comanda Javeh al suo profeta - Udrete con gli orecchi e non capirete, guarderete con gli occhi e non vedrete. Il cuore di questo popolo troppo si è indurito, gli orecchi hanno udito male, gli occhi non hanno visto, perché io lo risani. Sia dunque noto che questa salvezza di Dio è rivolta ai gentili: ed essi l'ascolteranno" (Atti, 28. 27/28). A metafora di tutto questo si può ricordare come la prima volta in cui i discepoli del Nazareno vennero chiamati Cristiani sia stato ad Antiochia di Siria da parte delle comunità dei gentili neofiti di Cristo. Nel momento in cui è divenuto il centro della vita di un singolo uomo, Cristo diviene il centro della storia del mondo a garanzia della sua salvezza.

Così si discuteva appassionatamente tra i banchi di scuola all'inizio degli Anni Novanta, sospesi tra il "non più" e il "non ancora", e sommersa ma imprescindibile maturava la consapevolezza che era nella storia che si sarebbe maturata la salvezza e che nostra, personale di ciascuno, era la responsabilità. Nulla è "irrimediabile", per usare l'espressione più sopra citata dal De Ruggiero. Nessuna rassegnazione sarebbe stata giustificata. In quel frangente ebbi l'impressione che fossero

proprio gli allievi a costringermi, chiamandomi a mantenere fede a quanto letto/scritto in Intelligenza politica e ragion di stato. E, così, m'incamminai "sulla strada di Siracusa".

Il 14 luglio 1994, per decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, mi sono trovato a far parte del Comitato di studio sulle riforme istituzionali, elettorali e costituzionali, ai sensi dell'art. 29 della legge 23 agosto 1988, n. 400, chiamato ad elaborare delle proposte di revisione costituzionale al fine di, testualmente, "a) rafforzare il potere di decisione diretta dei cittadini sul Governo, in sintonia con il sistema elettorale maggioritario, pur nei limiti di una democrazia rappresentativa; b) favorire una migliore articolazione dello Stato, con un deciso stimolo a forme di autogoverno e con un'attenta considerazione dell'odierno dibattito sul federalismo; c) adeguare al nuovo sistema elettorale le procedure di decisione e di controllo politico; d) salvaguardare e rafforzare il sistema di garanzie a tutela dei cittadini nei diversi settori". Con il compito, testuale, di "presentare entro il 31 dicembre 1994 le conclusioni al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale promuoverà, d'intesa con il Ministro per le Riforme Istituzionali, la redazione dei conseguenti disegni di legge da sottoporre all'esame del Parlamento". Il Comitato lavorò alacremente nell'estate e il testo definitivo delle proposte venne trasmesso al Presidente del Consiglio, con lettera del Ministro per le Riforme Istituzionali (Prot. n. 988/M/21/12), il 21 dicembre 1994, prima della scadenza del termine fissato.

Benché due fossero i nodi problematici intorno ai quali si sono organizzati, operativamente, i lavori del Comitato, per usare il gergo in voga tra i cultori del diritto pubblico, quello della "forma di stato" e quello della "forma di governo", il disegno della proposta che ne uscì fu assolutamente unitario, nel senso che si ritenne di dover concepire la riforma istituzionale in senso federalistico, o comunque di forte accentuazione delle autonomie territoriali, come parte inscindibile di una riforma costituzionale incentrata sulla investitura popolare diretta del vertice di governo. Tanto che si potrebbe dire che l'unico, specifico ed autentico, contributo dato al Governo dal Comitato, non si deve dimenticare che il compito del Comitato era quello, per così dire, di consulenza al fine dello sviluppo di un progetto politico già definito dal Governo nelle sue linee portanti, fissate appunto nelle quattro lettere del Decreto, sia consistito nell'affermazione perentoria della necessità di procedere alla revisione della forma di stato e alla revisione della forma di governo in un tutto unitario ed organico.

Ricordo che le discussioni più vivaci e più approfondite non riguardarono mai aspetti particolari della riforma, pur essendo spesso assai diversi e distanti i pareri, ma si accesero sulla connessione e meglio si dovrebbe dire sulla compenetrazione dei due corpi del progetto, quello dell'elezione popolare diretta del vertice di governo, volgarmente si direbbe del "presidenzialismo", e quella dell'articolazione dello stato mediante l'istituzionalizzazione delle forme di autogoverno, volgarmente si direbbe del "federalismo". A guardare le cose dall'esterno si sarebbe tentati di dire che non poteva essere altrimenti, considerato che parrebbe contraddittorio voler mettere insieme l'accentuazione del potere decisionale del vertice di governo, mediante la sua investitura popolare diretta, e l'allargamento della base politica, mediante l'accreditamento di poteri sempre più ampi alle comunità naturali minori. Ma la cosa è contraddittoria solo se ci si pone nella prospettiva astratta dell'ingegneria costituzionale. E non era un libro che, in quella circostanza, eravamo chiamati a scrivere ma una legge. Anche se, proprio in quella circostanza, mi apparve in tutta trasparenza come il vero problema dello scrivere fosse lo stesso, tanto che si scriva un libro quanto che si scriva una legge.

Sento i mugugni, oltretutto perché già li ho sentiti durante i lavori del Comitato, degli analisti del linguaggio e del linguaggio giuridico in particolare, dei teorici del "performativo", con cui le cose non "si rappresentano" ma "si fanno". Sento il sogghigno sufficiente di quanti hanno sostenuto che "al di là del concetto di proprietà (ma la cosa varrebbe per ogni concetto giuridico e più in generale per ogni concetto) non vi è una proprietà reale o vera che il concetto abbia il compito di cogliere nella sua essenza o natura". Sicché, quando si è chiamati ad elaborare dei concetti, per una legge ma anche per un libro, non si tratterebbe di fare attenzione a che essi siano "più o meno veri", poiché il solo problema scientificamente rilevante sarebbe quello della loro maggiore o minore utilizzabilità, "a seconda del maggiore o minore rigore usato nello stabilire le regole del loro uso". Chiedersi poi "a che fine?", per i puristi dell'analisi del linguaggio, sarebbe solo una mancanza di politesse. Sarebbe un interessarsi indebitamente delle opzioni individuali, assolutamente gratuite e comunque non comunicanti ed incomunicabili, valutabili solo in termini statistici. Con quali esiti, il nichilismo volgare, nel senso di diffuso e dilagante, che oggi ci soffoca e ci svuota, sta inequivocabilmente ad indicare. Sul versante della scrittura, ma anche di ogni altra modalità figurativa e più in generale dell'istituzione, come sul versante della comunicazione, dalla politica alla domestica, dalla scolastica alla professionale.

Al centro nelle discussioni del Comitato, accese talvolta al limite della asprezza, non stavano dunque, o non soltanto, le formule del modello "presidenziale" o "semi-presidenziale" o "Westminster", né le formule dello stato "federale" o "semi-federale" o "regionale", quanto il problema della decifrazione del significato autentico del voto popolare espresso dal referendum del 18 aprile dell'anno precedente che costituiva l'antecedente naturale del progetto di riforma costituzionale voluto dal Governo e per la definizione del quale il Comitato era stato insediato. Non si deve dimenticare che fu quella la prima e l'unica volta nella storia repubblicana della nostra Patria in cui il Popolo ebbe l'opportunità di esprimersi direttamente su di un argomento riguardante la struttura stessa dell'ordinamento politico e lo ha fatto con una nettezza ed una corralità che nessun'altra consultazione elettorale ha mai conosciuto. L'amico Francesco Mercadante, con il quale non sempre vado d'accordo ma sì questa volta, parla elegantemente ed efficacemente di quello come del "momento della nostra storia repubblicana nel quale il cittadino anonimo, statistico, comune si è mosso tra le macerie della partitocrazia e, con frettoloso addio al proporzionale ed una fuga nel maggioritario, ha fatto balenare la cosa democratica".

E' proprio la res publica che cercavamo di avere e di fare presente, in un lavoro che in più d'uno intendevamo essere come quello dell'amanuense. Ricorderei i colleghi professori Gian Franco Ciaurro, olimpico consigliere di stato, e Aldo



Loiodice, avvocato dall'inesauribile inventiva. Nella consapevolezza che, se non si fosse proceduto tempestivamente alla istituzionalizzazione di quella straordinaria intuizione popolare, da parte di quanti erano stati deputati alla gestione ordinaria della cosa pubblica, l'occasione del rinnovamento politico sarebbe andata perduta.

La relazione finale del Comitato è rimasta lettera morta, in una elegante brochure dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, ignorata dallo stesso sovrano committente, che nel frattempo era passato dal governo all'opposizione, peraltro continuando, di tanto in tanto, ad interessarsi di riforme costituzionali. Ma con risultati, com'è sotto gli occhi di tutti, sinora deludenti.

Riflettendo su questa esperienza, innegabilmente infelice ma assai istruttiva, m'è capitato più volte di riandare alla cinquantesima lettera di Seneca a Lucilio, nella quale si parla della vecchia Arpate, che "non sa d'essere cieca e ... dice che la casa è scura". Per concludere che si è ciechi assai più spesso di quanto non si creda.

Avendo sperimentato direttamente le difficoltà a cui si va incontro quando ci si trova implicati nell'impresa di riformare un testo costituzionale m'è venuto di guardare alle critiche alluvionalmente piovute sulla Costituzione del 1947, da tutte le parti, per tutti gli aspetti e secondo le motivazioni più diverse, con un certo distacco e disincanto, sicché ho potuto firmare con Pietro Giuseppe Grasso, che in realtà ha fatto tutto, quella curiosa e provocante raccolta di testi pubblicata sotto il titolo, il mio solo autentico contributo, di Costituzione criticata (Napoli, 1999). E ho maturato il convincimento che fosse da sciocchi pensar di rinnovare l'ordinamento politico a partire dalla riforma della carta costituzionale. E mi spiego.

Quando si è parlato, e si continua a parlare, di riforma della Costituzione, in realtà è alla seconda parte di essa che ci si riferisce, pur nella consapevolezza che non è questo o quell'espedito operativo a dar senso ad una riforma. E' il disegno politico del rinnovamento nella sua globalità a costituire il terreno nel quale le operazioni hanno senso e possono riuscire. Sento già qualcuno suggerirmi, sommessamente ma tassativamente, che il disegno politico è già bello che scritto. Nella prima parte della Costituzione, che non deve essere toccata. Ebbene, anch'io sono giunto al convincimento che la prima parte della Costituzione non vada toccata, ma lasciata così com'è. Come un reperto storico, un fossile dell'esperienza repubblicana. Cinquant'anni di vita repubblicana, con tutto quanto è successo all'interno e attorno alla nostra Patria, oggi chiedono che essa sia, per così dire, "rimossa", perché con la sua ingombrante presenza costituisce l'ostacolo principale ad ogni utile riforma del nostro ordinamento politico. Per spiegarmi muoverei da una considerazione storiografica.

Quando nel corso dei lavori della Costituente si affrontò il problema della qualificazione dei diritti del cittadino (il discorso vale specificamente per quello che era l'art. 6 del progetto del Comitato dei 18 che sarebbe diventato l'art.2 della Costituzione ma in realtà ne investe l'intera prima parte), fra i tanti aggettivi emersi nei meandri della discussione, "imprescrittibili", "irrinunciabili", "incancellabili", "fondamentali", "essenziali", "eterni", "sacri", "originari", venne scelto l'anodino "inviolabili". Anodino e ambiguo l'aggettivo scovato nel vocabolario per qualificare i diritti del cittadino. Per un verso, infatti, esso non aggiunge nulla al sostantivo diritto, il quale di per sé designa un bene proprio di ciascuno non violabile dagli altri, per altro verso è mistificatorio nel contesto in cui è iscritto, cioè in un testo legislativo, sempre formalmente emendabile e quindi sempre sostanzialmente "violabile" da parte di chi "esercita la sovranità" nelle forme legalmente previste. Per il suo carattere paradossale, può essere ricordato l'intervento del costituente Concetto Marchesi, eletto nelle fila del Partito Comunista Italiano, il quale a proposito della libertà disse seccamente: "Non ci può essere data e tolta da nessun Governo", essendo "approdo supremo del proprio personale destino, che non può essere regolato né minacciato dalla legge". Più dell'accidentale opzione ideologica, nelle parole del maestro di letteratura latina, è riconoscibile il segno inconfondibile, benché in quel contesto contraddittorio, della classicità.

Invero, come risulta dagli atti, un altro aggettivo per i diritti del cittadino era circolato, più significativo e conveniente alla nostra tradizione giuridica, "naturali". Ma per il compromettente riferimento al concetto classico di "diritto naturale" i costituenti unanimemente, a prescindere dalla collocazione ideologica, decisero di non usarlo, taluni forse anche nella convinzione che il concetto, per essi, implicito della formula dei "diritti inviolabili" dovesse essere tematizzato in un preambolo alla Costituzione, che non venne peraltro mai neppure preso in considerazione dall'assemblea. Pur nella diversità, di straordinario interesse sono le analogie tra queste vicende costituzionali italiane e quelle evidenziate dalla visione problematica della Costituzione spagnola di Miguel Ayuso nel saggio *El ágora y la pirámide*.

Benché sia stato per debolezza teoretica, per pusillanimità, per compromesso che la formula dei "diritti inviolabili" è rimasta nel testo della carta, paradossalmente proprio per la sua vacuità, essa potrebbe divenire il punto su cui far leva per la rimozione di quello che è un autentico ostacolo al corretto funzionamento di una costituzione.

In quanto funzionale alla res publica, la legge costituzionale, che rimane pur sempre una legge cioè il prodotto della volontà di un sovrano, non la può definire con la sua durezza e precarietà ma la deve presumere come la ragione senza la quale essa stessa non avrebbe ragion d'essere. Giuseppe Ferrari ha scritto pagine illuminanti in proposito. Di qui si potrebbe prendere lo spunto per scrivere quel "preambolo" di cui all'alba della giornata repubblicana si avvertì l'esigenza senza sapervi dare soddisfazione. Come luogo teoretico prima che testuale in cui la res publica viene rappresentata nella descrizione sommaria di ciò che la comunità ritiene corrispondere al *suum cuique*. Senza di che, come ha acutamente osservato Danilo Castellano, inevitabili diventano "la decadenza della repubblica e l'assenza del politico".

Che se poi, nonostante le mutate circostanze, la lontananza dalla guerra civile, il tramonto della guerra fredda e l'esaurimento dello scontro ideologico, non si ritenesse maturo il tempo per il "preambolo", una soluzione potrebbe essere ricercata sul modello della Costituzione della Quinta Repubblica Francese, la quale, per quanto riguarda il complesso dei principi e dei beni che costituiscono la res publica, non ha una prima parte al modo di quella italiana ma riproduce, in calce al vero e proprio testo legislativo, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789, come reperto archeologico della storia di Francia. In tal modo liberando il campo per quelle riforme che gli Italiani

con il referendum del '93 sulla legge elettorale della Camera dei Deputati hanno prefigurato senza possibilità di equivoco.

Sulla base di queste esperienze mi accingevo a riscrivere *Intelligenza politica e ragion di stato*, quando sono stato nuovamente trascinato "sulla strada di Siracusa".

Forse perché nel clima avvelenato e stagnante di "tangentopoli" si avvertiva il bisogno d'un po' di "aria fresca", forse perché, di fronte ad una impresa che si presentava come disperata, gli "addetti ai lavori" ritennero preferibile esporre qualcuno "senza tessera di partito in tasca", nella primavera del 1995 venni candidato a fronteggiare il Sindaco uscente alle elezioni amministrative della città del Santo. Benché l'esperienza infelice, da cui ero appena uscito, mi rendesse dubbioso e le ragioni connesse al "particolare" mi facessero propendere per un *modus discensus*, mi lasciai trascinare nell'avventura fondamentalmente da due motivi. Proprio quanto capitatomi nel Comitato mi aveva convinto che per rinnovare l'ordinamento politico bisognasse muovere dalla base, dall'ágora, posto che al vertice della piramide, per usare le immagini dell'amico Ayuso, troppi sono gli interessi alla conservazione ma anche i compromessi ritenuti inevitabili per "tirare avanti la carretta", sicché l'impegno diretto nella politica quotidiana di un Comune mi apparve come una provocazione tempestiva e salutare per un intellettuale aduso alla critica teorica. E poi, a chiedermi l'impegno nella nuova avventura vennero ancora una volta i miei allievi, alcuni fra i più vicini nella scuola di dottorato in filosofia del diritto. Dissi di sì e nonostante tutto non me ne pentii.

Cinquantasettemilasettecentosettantun voti, pari al 39 % circa dei votanti, diecimila voti in più del secondo, il sindaco uscente, seimila voti in più delle liste di partito collegate alla mia candidatura, rappresentarono il risultato di una campagna elettorale condotta fuori dagli schemi abituali. Al programma/menu, predisposto per vellicare atomisticamente gli appetiti dei diversi gruppi di elettori, mi sforzai di elaborare un programma/quadro, concepito per collegare in un disegno unitario, in questo senso autenticamente politico, le diverse esigenze della città. Sconsigliato, beninteso, dagli art-directors, che i partiti collegati mi avevano messo alle costole. Ma tant'è. Il candidato ero io!

Nelle infinite, diversissime discussioni, nei mercati e nelle scuole, nelle canoniche e nei circoli, nelle tv, ovunque mi chiamassero, quale che ne fosse l'argomento, la mobilità cittadina o l'assistenza agli anziani, le economie esterne delle imprese o la rete dei parcheggi, l'apparato burocratico ecc., costringevo il dibattito specifico ad impegnarsi sulle grandi questioni politiche, quali la necessaria distinzione tra politico ed amministrativo, il coordinamento obbligato tra interessi particolari e bene comune, le sinergie tra privato e pubblico. In maniera non diversa da quella abitualmente seguita sui banchi di scuola o nella scrittura di un libro. E la gente sembrava seguirmi, appassionata all'architettura globale della proposta non meno che al singolo particolare. E d'altronde, in barba alle previsioni dei cinici secondo i quali al popolo non interessano se non panem et circenses, i risultati si sono visti. Sorprendenti e disorientanti i sostenitori prima e più che gli avversari. Solo a titolo di cronaca ricorderei come il partito della coalizione a cui si riteneva che io fossi più vicino sia passato dal 2.6% delle precedenti elezioni al 15.5%; sull'onda del successo, non ho fatto sufficiente attenzione alla cosa. La controprova è data dal fatto che, al secondo turno elettorale, quando della partita sono divenuti arbitri i partiti, con i loro accordi di potere a volte imprevedibili sempre arcani, come quello del caso tra cattolici democratici e democratici della sinistra, e i giochi apparvero fatti sulla testa dei candidati, almeno di quello "senza tessera di partito in tasca", la partecipazione al voto si ridusse di sedicimila unità, pari a più del 10% dell'elettorato. E mi ritrovai in minoranza. I quattro anni che ho passato in Consiglio comunale, come leader dell'opposizione, sono stati per me un autentico "purgatorio" e a renderli tali ha contribuito chi mi era vicino almeno quanto chi mi era lontano. Ne ho tratto tuttavia una serie d'insegnamenti che credo di poter trasfondere a quanti prenderanno in mano questo libro, specificamente in relazione all'ordinamento politico di una comunità.

Credo d'aver trovato la risposta ad una domanda maliziosa, ma non maligna, avanzata alla prima edizione di *Intelligenza politica e ragion di stato* da un brillante giornalista che si nasconde sotto lo pseudonimo serio di Massimo de' Manzoni. Una domanda radicale. "Nelle ultime righe del trattato - scriveva il recensore - traendo la rigorosa conseguenza di quanto è andato dicendo in precedenza, Gentile afferma che in ogni comunità le istituzioni statali rivelano il limite del riconoscimento in comune del Bene. Sicché l'aforisma secondo il quale ogni popolo ha il governo che si merita risulterebbe pienamente giustificato. Ma a questo punto sorge spontanea nel lettore una domanda: nel caso (che può anche essere un caso limite, ma non è certo fantascientifico, basti pensare a quel che avviene in America Latina o in Africa) di una nazione che passa bruscamente, nel volgere di qualche anno o addirittura di pochi mesi, da un regime democratico ad un regime totalitario per poi ritornare, magari passando attraverso una breve dominazione straniera, a quello democratico, che verrà in seguito nuovamente rovesciato da un colpo di stato militare; in questo caso, dicevamo, quale di questi governi si è meritato quel popolo? O è forse ipotizzabile che in esso ci siano stati mutamenti così repentini e radicali, che il riconoscimento in comune del Bene abbia subito mutamenti di indirizzo tanto contrastanti ed improvvisi da far meritare a quella gente ciascuno dei governi cui è stata soggetta? Gentile non ha affrontato questa ipotesi e la domanda rimane quindi senza risposta".

In realtà a quella domanda, quando mi fu rivolta, non avevo trovato una risposta se non quella meramente fattuale, ed estrinseca, che "da un regime democratico ad uno totalitario e viceversa" non erano in realtà passate ma fatte bruscamente passare le nazioni del caso. Ancorché i casi per i quali la domanda si poteva convenientemente porre, per nulla fantascientifici, si fossero moltiplicati e approssimati a noi, tanto da non doverli andar a cercare in America Latina o in Africa. Per l'esperienza fatta nel consiglio comunale di una paciosa cittadina della provincia veneta, credo di potervi rispondere oggi. Per la mancanza d'opposizione. Il riconoscimento in comune del Bene, tanto più in una comunità che sia retta da un regime democratico, si misura fondamentalmente dall'esistenza e dalla vitalità dell'opposizione politica.

Potrebbe sembrare un paradosso dato che, in regime democratico, è alla volontà della maggioranza che sono affidate le sorti della comunità. Sicché parrebbe logico ritenere che queste, le sorti della comunità, dovessero dipendere dall'effettiva capacità di quella, la volontà della maggioranza, di coagularsi intorno al bene comune trasformandosi così in volontà generale. Senza, peraltro, sottovalutare le complicazioni segnalate da Rousseau, nel Contrat social, a proposito della "molta differenza che spesso c'è tra la volontà di tutti e la volontà generale: questa considera soltanto l'interesse comune; l'altra ha di mira l'interesse privato, e non è che una somma di volontà particolari".

Il fatto è che, per convenzione, nel regime democratico si assume come volontà generale quella uscita dalla somma algebrica dei voti espressi in assemblea, dalla "somma delle differenze" diceva precisamente il Ginevrino, sicché il problema della relazione tra interesse particolare e bene comune, per chi si trovi nella maggioranza, sfugge o può sembrare addirittura risolto dal fatto d'essere "in maggioranza", per il quale l'interesse, della maggioranza, non può non coincidere col Bene, della comunità. D'altra parte, l'urgenza immediata della gestione degli affari della comunità polarizza chi si trova in maggioranza sull'esercizio di fatto del potere tanto da sospingerlo, quasi senza che se ne accorga, ad assumere il potere stesso come Bene. Le infinite e talvolta indecifrabili discussioni sulla "governabilità", che hanno diviso la destra e la sinistra italiane, sollevate da chi successivamente si è venuto a trovare in maggioranza, provenendo da sinistra come da destra indifferentemente, ne sono un'incongrua ma innegabile prova. D'altronde, a ben vedere, della stessa "riforma maggioritaria", nella quale l'italiano "anonimo, statistico, comune" si è tuffato entusiasticamente col referendum del '93, chi doveva ha coltivato soltanto e prevalentemente la metà operativa e strumentale, la metà burocratica volta a favorire la "governabilità", assicurando un più tranquillo cabotaggio ed una più ampia libertà di azione all'esecutivo, sottratto agli ondeggiamenti delle assemblee ed ai pasticci della consociazione partitocratica. Mentre nulla o quasi s'è fatto per promuovere e praticare l'altra metà del maggioritario, quella più propriamente politica. Quella volta a rinnovare la stessa rappresentanza popolare: non più concepita come sommatoria dei diversi e contrastanti interessi delle parti sociali, inevitabilmente destinata ad essere mercantile e compromissoria, ma come superamento dialettico delle frammentarie pretese di parte, da lasciarsi per quel tanto che vi è in esse di normale alla composizione naturale dei rapporti interpersonali. Mirando alla selezione intelligente di ciò che è cardinale ed essenziale per la vita in comune, da perseguirsi mediante un confronto scoperto tra le diverse rappresentazioni del bene accomunante, sulle quali il popolo deve essere chiamato a pronunciarsi mediante l'elezione diretta di quello che a suo avviso ne fosse il più fedele interprete.

In minoranza, al problema del rapporto tra interesse particolare e bene comune non si sfugge. Esso ti insegue, ti incalza, ti perseguita. Non ti lascia dignitose vie d'uscita. Se non l'opposizione.

"Ferma, chiara, costruttiva. Leale, responsabile, coerente. Radicale, polemica, di popolo". No! Non è un componimento poetico al modo di un futurista alla Palazzeschi, ma un florilegio degli attributi, e non sono tutti, con cui si cercava di qualificare l'opposizione. Anch'io ne avevo trovato uno di originale, prendendolo a prestito dal celebre statista inglese Boolingbroke: "patriottica". Non era che un tentativo illusorio di addolcire l'amaro boccone della minoranza.

Implacabile come "scimmia sulle spalle" di chi si trova ridotto in minoranza sta il sofisma di Rousseau: "Quando dunque in assemblea prevale il parere contrario al mio, ciò non significa altro se non che io mi ero sbagliato, e che quella che io credevo essere volontà generale, non era tale. Se fosse prevalso il mio parere particolare, avrei fatto una cosa diversa da quella che volevo ed è allora che non sarei stato libero".

Se non riesce a liberarsi dalla presa di questa sottile ma perversa insinuazione del sommo pontefice della democrazia moderna, chi si trova in minoranza è travolto da una sola ossessione, quella di togliersi dalle peste e farsi maggioranza. Come, non importa. Con l'autocritica, il trasformismo, la consociazione. Soluzioni in apparenza diverse, per la diversità delle circostanze in cui si presentano e del carattere di chi le pratica: si pensi, solo a titolo d'esempio, all'autocritica di un Bukarin, al tempo delle purghe staliniane, o al trasformismo parlamentare italiano, ricorrente purtroppo in ogni stagione, alla consociazione praticata dal P.C.I., nei frangenti della Guerra fredda. E, tuttavia, accomunate dal medesimo oblio del bene comune.

Per liberarsi dalla presa del sottile e perverso sofisma del sommo pontefice della democrazia moderna, chi si trova in minoranza non ha che il riferimento al bene comune, per il quale farsi opposizione, senza aggettivi. Opposizione senzaltro.

Concretamente, fare opposizione significa controllare l'attività di governo, in tutti i mille rivoli in cui questa si dispiega. Un compito oscuro, nel senso di non immediatamente utilizzabile sugli schermi dei mass-media, fatto per certolini piuttosto che per play boys, ma non lontano dalle attese dei cittadini, poiché nella maggior parte dei casi consistente nella difesa di diritti personali calpestati, magari anche involontariamente o inconsapevolmente, dai gestori del potere. Eccessi o, nei casi peggiori, abusi di potere di cui l'opposizione costituisce l'ultimo e talvolta il solo baluardo. Lo sanno bene i singoli cittadini ma anche quelle aggregazioni minori formatesi sulla base di comuni bisogni, le quali sono naturalmente portate ad instaurare un rapporto, oltre che col governo, con l'opposizione. E' stato persino commovente stabilire, in tal modo, un radicamento capillare fra la gente, quello di cui ogni politico che intenda affermarsi alla guida della comunità ha bisogno.

Percepiti ben presto che, per fare opposizione davvero efficace e politicamente significativa era necessario controllare l'attività di governo non sulla base di un paradigma astratto o, peggio, della propria concezione del bene comune bensì si trattava di far leva sulla concezione del bene comune che la parte uscita maggioritaria dal voto aveva proposto come propria e in base alla quale era stata investita del potere di governo da parte della comunità che a sua volta, con la scelta operata col voto, l'aveva fatta propria. In tal modo inchiodando l'una, la maggioranza, alla coerenza nella proposta e

l'altra, la comunità, alla responsabilità nella scelta. Il tutto facendo costante e stretto riferimento al Bene e alle sue rappresentazioni. In buona fede.

Farsi opposizione vuol dire mantener viva e visibile l'alternativa. Il che non significa assumere sempre e comunque, immediatamente, un atteggiamento di rifiuto delle proposte governative, specie quando esse dovessero apparire giuste e convenienti al caso. L'eventuale accordo su di una scelta settoriale, tuttavia, o la convergenza su di una particolare iniziativa possono darsi solo sulla base e all'interno di un disegno strategico dialetticamente alternativo rispetto a quello della parte che ha la responsabilità di governo. Senza compromessi nella responsabilità gestionale, neppure per un malinteso senso della solidarietà nazionale, e tanto più senza cedimenti all'allettamento di sotterranei favori. Si tratta, in altri termini, di dare ai consociati una rappresentazione del bene che accomuna diversa e dialetticamente alternativa rispetto a quella datane dalla maggioranza di governo, nell'intento di fornire loro in ogni frangente della vita in comune e non solo una tantum, nel momento del voto, gli elementi per un giudizio autenticamente politico sul proprio stato: di cittadini o di sudditi. Qualcosa che certamente mancava nei casi a cui si riferiva il de' Manzoni e nei molti altri più vicini a noi, nei quali ciò che sfuggiva era la coscienza della propria condizione, se di cittadini o di sudditi.

Così mi sono sforzato di fare e di farmi opposizione per quattro difficili anni, verificando nell'esperienza quotidiana il senso dell'enunciato teorico che quindici anni prima aveva sorpreso il mio simpatico recensore. "Il vero problema politico è costituito dal riconoscimento del bene comune, che poi altro non è se non il riconoscimento in comune del Bene". A superare le difficoltà oggettive di una opposizione che, in buona fede, voleva tenersi lontano dalla sterile polemica come dall'oscuro compromesso e le fragilità soggettive, a cui eravamo tutti sottoposti ma soprattutto quelli fra i compagni di opposizione che erano continuamente tentati dal doppio gioco delle fiammate polemiche e degli intrighi compromissori, mi ha aiutato riflettere su quanto stavo facendo alla luce di quanto avevo studiato. E nel difficile frangente credo d'aver meglio intesa la straordinaria lezione platonica sullo statuto e il compito della rappresentazione. D'altronde, qual è il primo compito del politico se non quello di rappresentare, nel senso di far presente, alla comunità il bene comune? Con la luminosa distinzione, tematizzata nel Sofista (233.a/236.c), tra e???? e f??tasua.

In ogni processo rappresentativo due sono le vie percorribili. La prima è quella dell'icona, la buona rappresentazione, fedele alla sua natura, che non si confonde con la cosa di cui è rappresentazione e per la quale ineludibile è il problema del rapporto, di un giusto rapporto, con essa. La seconda è quella del fantasma, la cattiva rappresentazione, che tradisce la sua natura e, negando o dimenticando il rapporto con la cosa di cui è rappresentazione, si pone come l'unica, vera, realtà e rifiuta arrogantemente ogni problematizzazione. Se si riflette su questa distinzione platonica, che fa al caso nostro assai più di quanto non possa immediatamente apparire, si percepisce come sia essenziale per il funzionamento del regime politico, in quanto alle modalità di partecipazione del popolo alla configurazione e al perseguimento del bene comune, che i rappresentanti ne siano l'icona e non il fantasma. L'evento politicamente più rilevante di quegli anni, quello che è stato metaforicamente definito come "ribaltone", stava inequivocabilmente a confermarlo. Per spiegarlo, se non per giustificarlo, fautori e artefici del "ribaltone" si ostinavano a far riferimento all'art. 67 della Costituzione, ripetendo caparbiamente a tutte le obiezioni: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Formalisticamente escludendo la possibilità stessa di stabilire un confronto tra la volontà del popolo e quella dei suoi rappresentanti, quando era evidente a tutti che dal confronto, in quella particolare occasione, sarebbe inequivocabilmente risultata la distanza per non dire l'antitesi che vi era tra di esse. In tal modo, fautori ed artefici del "ribaltone", assumevano che non c'era popolo con cui confrontarsi al di fuori e al di là del fantasma dei suoi rappresentanti legali. Con quale livello di "riconoscimento in comune del Bene", si può facilmente arguire! Va detto, peraltro, che la malafede di questo assunto poteva trovare il conforto accademicamente autorevole della scuola ottocentesca di diritto pubblico e prima ancora di quella settecentesca di statistica.

Ma proprio su questo punto nevralgico della concezione dell'ordinamento politico stava incrinandosi anche il patto fiduciario che personalmente ritenevo avessimo stretto con la compagine che m'aveva chiesto di candidarmi, a cui avevo risposto senza riserve mentali e senza richieste preventive di assicurazione. In buona fede.

Intelletuali e potere. E' stato questo argomento di discussioni accesissime in ogni tempo. Nel nostro, tuttavia, ha assunto una curvatura particolare per i due modelli di intellettuale che vanno per la maggiore, quello del "commesso" e quello del "chierico".

Ad Antonio Gramsci dobbiamo il modello del commesso. "Gli intelletuali - scrive il fondatore dell'Unità - sono i commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico". Chiamati a mobilitare "il consenso spontaneo delle masse all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo dominante". E a lubrificare gli ingranaggi "dell'apparato di coercizione statale che assicura legalmente la disciplina (...) quando il consenso spontaneo viene meno". A Julien Benda si deve invece il modello del chierico. "Con questo nome - scrive l'idealista francese - intendo parlare di tutti coloro la cui attività non persegue fini pratici ma che, cercando la soddisfazione di un bene non temporale, dicono in qualche modo: 'Il mio regno non è di questo mondo'. E assumono un atteggiamento di formale opposizione al realismo delle masse".

Com'è naturale, entrambi i modelli presentano luci ed ombre. La disposizione ad essere organico al potente di turno fa dell'intellettuale-commesso l'oggetto di serrato corteggiamento da parte dei gruppi in lotta per il potere, a cui esso in genere corrisponde secondo l'indole, con immediate concessioni oppure con maliziose ritrosie. Sennonché, proprio la sua presenza nel recinto del potere, la sua specifica funzione, quella di mobilitare consensi e lubrificare ingranaggi, finisce indirettamente per evidenziare carenze e odiosità del sistema sulle quali si voleva stendere il velo. Donde il sospetto che nei suoi confronti viene nutrito, anche da parte di quelli che se ne servono. E magari il rigetto. Neppure Gramsci è riuscito a sottrarvisi. L'appartenenza ad un "altro mondo" consente all'intellettuale-chierico di non confondersi nel quotidiano, di



non scendere a compromessi con la logica prometeica del produrre, di non farsi travolgere dalla barabonda della vita. Sennonché, proprio la necessità di tenere rigorosamente separate in questo mondo teoria e prassi lo costringe, paradossalmente, a ritagliarsi una nicchia, adeguandosi e divenendo ostaggio del mondo; di "questo" beninteso, non dell' "altro". Neppure a Benda è riuscito diversamente.

Proprio quando le tensioni per il "ribaltone" stavano giungendo all'acme, con l'avvento del "governo tecnico", ossimoro assai dubbio, con cui il Presidente della Repubblica aveva costruito un machiavellico marchingegno "per tenere la barra al centro", "a destra", uso l'espressione nel modo strettamente descrittivo della topografia parlamentare, d'improvviso e inopinatamente scoppia la discussione su intellettuali e potere, assumendo ben presto dei toni sgradevoli, con reciproche, violente, accuse tra intellettuali e politici. Recriminando gli uni per la volgare strumentalizzazione della cultura da parte dei politici; deprecando gli altri il narcisistico privilegio degli intellettuali. Con conclusioni rovinose, del tipo: "non c'è cultura politica di destra" oppure "a destra non c'è spazio politico per la cultura". Parallelamente "a sinistra", continuo ad usare l'espressione nel modo strettamente descrittivo della topografia parlamentare, si sviluppava una polemica, anch'essa rovente e velenosa, su "il PDS e le spore che germinano alla sua ombra", accusati d'essere "più la protesi con cui il progetto tecnocratico può conquistare il consenso indispensabile per competere sul mercato elettorale che non l'anima di un'efficace alternativa in vista di una reale alternanza".

Le due polemiche, ad un osservatore superficiale, potevano sembrare distanti, prive di collegamento e di nesso logico. Polemiche di routine, polemiche da mass media. Non così per l'unico politico con il quale mi sono trovato intellettualmente in sintonia senza tuttavia riuscire a decifrarne l'esibito cinismo. Se maschera di un'indifesa passione popolare o sedimento di una lunga ed intrigante pratica del "palazzo", non saprò mai perché se n'è andato. Senza parole. Su sua richiesta, allora, mi soffermai ad analizzare un po' più approfonditamente l'evento e dallo studio in filigrana delle sue due facce sono stato condotto alla scoperta di quello che ritengo sia il nodo problematico attorno al quale oggi ruota ma potrebbe anche avvitarci tutto il processo dell'ordinamento politico.

Di primo acchito, la polemica scoppiata "a sinistra", avente di mira il partito "che conta e busa a palazzo" ma che non è un "soggetto autonomo" sulla scena politica bensì la protesi della "destra tecnocratica ed elitista", pur rivelandosi assai realistica sembrava soprattutto l'espressione di un complesso, prodotto della sconfitta strategica patita a sinistra negli anni '80. Con la dissoluzione del modello sovietico di socialismo reale ma anche con l'affossamento del più potabile modello socialdemocratico. Un complesso che non poteva venire rimosso dalla semplice riproposizione dell'esperienza storica del movimento operaio, con tanto di partito di massa, di sindacato di classe e di stato sociale, come sembrava illudersi di fare la "sinistra sociale" nell'esercizio romantico di un "ruolo di resistenza". Paradossalmente, riflettendo su questo complesso non si poteva evitare l'impressione d'essere inopinatamente rimbalzati agli antipodi del "socialismo scientifico", praticato per più di un secolo a sinistra con sommo disprezzo per ogni forma di "misticismo". Avendo, come diceva Marx, "rimesso sui piedi" la dialettica hegeliana e dato fondamento reale, cioè economico, a tutte le sovrastrutture, in primis alla politica. L'impressione era quella d'essere tornati a "camminare sulla testa".

D'altra parte, collocare sbrigativamente "a destra" il progetto tecnocratico, sul quale si sarebbe ricomposto il blocco storico tra grande industria del Nord e grands commis del declinante capitale pubblico, tra i salotti buoni del capitale privato e le rappresentanze arrendevoli di un mondo del lavoro in ritirata, sembrava il frutto di un autoinganno prima d'essere, com'era, una vera e propria falsificazione. A chi abbia solo leggiucchiato l'Antidüring non può sfuggire, infatti, la singolare continuità che intercorre tra la prefigurazione di un mondo nel quale "con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società (...) l'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano" e l'attualità di un mondo, qual è quello in cui ci sta conducendo il progetto tecnocratico, di cui sopra, con la singolare socializzazione dei mezzi di produzione mediante un indebitamento pubblico superiore al 100% del prodotto interno, una pressione fiscale salita ben oltre il 50% del reddito e la conseguente concentrazione del potere nelle mani di élites di tecnici, politicamente irresponsabili. D'altronde, non era stato Engels a scrivere che "nella misura in cui scompare l'anarchia della produzione sociale viene meno anche l'autorità politica"?

Con ciò non intendo affermare, immediatamente, che quello tecnocratico, allora ma anche oggi in atto, rappresenti la piena e compiuta realizzazione del progetto originario, storico, di quanti si sono collocati e si collocano "a sinistra". Il farlo sarebbe una forzatura anche se non si possono negare le singolari e scoperte affinità che intercorrono tra i due. D'altra parte neppure si può sostenere, immediatamente, che il progetto tecnocratico, allora come oggi insidiante la politica, sia da collocarsi tout court a destra, come propone Marco Revelli, in compagnia e in contrappunto con una "destra populista e plebiscitaria, a suo modo sostenuta da un'analisi materiale della società, la quale pensa che al blocco storico su cui si era edificata la Prima repubblica (l'alleanza competitiva tra grande industria protetta dallo stato e sindacati operai) debba sostituirsi una nuova alleanza egemonica, un diverso blocco sociale, costituito dagli imprenditori della piccola e media industria e dal crescente esercito dei senza-lavoro, dagli emarginati del patto industrialista, oltre che dai ceti medi in sofferenza per la stretta congiunta del fisco e della grande distribuzione concentrata".

Se ci si libera, tuttavia, dalla prima impressione, di complesso e di inganno, non si può non riconoscere come la polemica sviluppatasi a sinistra, al tempo del "ribaltone", finisse per segnalare, seppure di riflesso ma precisamente, una scissione prima inesistente, o perlomeno non percepita, tra una parte tecnocratica ed elitista ed una sociale e popolare all'interno di ogni organizzazione politica, fosse un partito o una coalizione di partiti poco importa. A destra come a sinistra. E proprio nel riconoscimento di questa scissione finiva per confluire, magari inconsapevolmente, la polemica che a destra aveva visto contrapposti intellettuali e politici, a proposito del ruolo che nell'organizzazione della macchina politica aveva o avrebbe dovuto avere l'anima. Nonostante che, nel trambusto dello scontro, fosse sfuggito ai duellanti di notare come, in apparenza opposti, i due modelli di intellettuale, del commesso e del chierico, fossero in realtà due facce del

medesimo, proponendo l'uno come l'altro la canonizzazione della frattura irriducibile tra intellettuale e popolo ed innescando, in tal modo, un "elitismo" destinato ad attraversare tutte le ideologie e, più genericamente, tutte le organizzazioni politiche. A destra come a sinistra.

Tutto questo sperimentavo, come impasse paralizzante la decisione. Riflettendo peraltro sull'errore che Vincenzo Cuoco aveva rimproverato agli intellettuali partenopei del 1799, d'aver voluto portare alla libertà il popolo napoletano sentendosi spiritualmente distanti, essendo stranieri in patria. Quando irruppe sulla scena politica la "Bicamerale per le riforme".

Il quadro politico era mutato. Il "governo tecnico" aveva esaurito il suo oscuro compito. Sebbene in virtù delle "desistenze", al voto era prevalso l'Ulivo. Il Governo Prodi, fortemente impegnato con l'ingresso in Europa, latitava sul fronte delle riforme. Ma a nessuno sfuggiva come in quel particolare frangente storico il compito fondamentale della classe politica, rispetto al quale ogni altro problema seppur importante ed urgente passava in secondo piano, fosse quello di "portare a compimento la rivoluzione maggioritaria in una coerente riforma costituzionale". Sicché, dopo interminabili e faticose diatribe sul modo di procedere, nelle quali si riflettevano i tratti della guerra di tutti contro tutti a cui aveva portato il paese la mancata, tempestiva, istituzionalizzazione del referendum popolare del '93, si giunse alla Bicamerale, che apparve subito compromessa dai disegni fin troppo scopertamente perseguiti dai leaders dei due schieramenti in essa impegnati: del tutto altri ed eterogenei rispetto a quello delle riforme, per il quale essa era stata costituita, e miranti, senza darlo a vedere, ad un nuovo "ribaltone", sebbene inverso rispetto a quello di prima. La spinta al rinnovamento, che aveva caratterizzato quegli anni, si stava esaurendo e tornava a prevalere una concezione della politica come gioco di potere, statistico, nel quale i compromessi sono d'ordinaria amministrazione. Un rischio per il quale ero del tutto inadeguato ma soprattutto che mi avrebbe portato in contraddizione con tutto quanto ero andato insegnando nell'ormai non breve mia libera docenza.

In un articolo, apparso come fondo dell'organo di partito a cui da tempo ero stato invitato a collaborare ed intitolato *Politica nella palude*, allora non riuscii a trattenermi dallo scrivere a commento del fatto: "Non si pensi, farisaicamente, che possa bastare un formalistico accordo sul modo di procedere mettendo subito le mani avanti per escludere che vi possa essere comunanza di vedute sui contenuti sostanziali. Perché, se così fosse, non vi sarebbe spazio neppure per quell'accordo che altro non costituirebbe se non un tranello per chi vi si fosse prestato in buona fede. Non si tratta, in altri e più chiari termini, di mettere solo in piedi un secondo tavolo di discussione legislativa, quello costituzionale accanto a quello ordinario, per di più con i medesimi commensali, bivalenti oltre che bicamerali, per rendere più complicato di quanto già non sia il processo d'istituzionalizzazione della volontà popolare. Perché altrimenti sarebbe legittimo sospettare che per quella via si sia voluto soltanto rendere più scorrevoli l'intralazzo e l'affare". E, ad uso dei lettori della parte a cui quell'organo si rivolgeva, concludevo: "Quale terribile tranello sia stato per l'Italia la politica dei 'due forni' non può sfuggire soprattutto a coloro che, essendo stati esclusi dall'uno come dall'altro, non sono rimasti coinvolti nella loro putrescente rovina, potendosi così presentare al momento opportuno con le mani pulite e la fede integra come autentica risorsa per il rinnovamento della politica nazionale. Non va dimenticato che si possono tradire gli elettori non solo spostandosi da destra a sinistra o da sinistra a destra ma da destra e da sinistra lasciandosi scivolare nel centro della palude".

Quello fu il mio ultimo fondo. Un successivo articolo sul "compromesso", invocato da tutte le parti e con tutti gli aggettivi, eccetto quello di "storico" consumatosi in altra e non proprio memorabile stagione, senza che se ne adducesse motivo non venne pubblicato. Ne rimasi male e ritenni concluso il mio "viaggio a Siracusa. Della pena provata, per l'infelice esito dell'impresa, trovando la ragione in quella che, con il Maestro della *te?a (? pe?? d??a???, p??t???)*, chiamerei come "la pulizia della tela". La fatica connessa al distacco, che mi parve necessario per non rimanere ostaggio di una delusione, mi si presentò dinnanzi come il passaggio obbligato per la reale uscita dall'ideologico. Invero la caduta delle ideologie, che ha preso, "in grande", le forme dell'iconoclastia più selvaggia, mai si sono contate tante critiche della Sinistra da sinistra e da destra della Destra, "in piccolo" ha dato la stura alla nebulizzazione dell'ideologie, ossia alla moltiplicazione dell'ideologico, per tanti quanti sono i componenti la società. Volendo utilizzare un termine del linguaggio tecnico oggi più avanzato, potremmo dire che ha prodotto il "nano-ideologico". Senonché l'intrinseca aporia, che nell'ideologico poteva rimanere machiavellamente mascherata, nel nano-ideologico è destinata a rivelarsi senza maschera, perché l'ingenuità della pretesa assolutezza dell'individuale non riesce a nascondersi nella guicciardiniana generalizzazione del "particolare", e l'implosione dell'intero sistema, ideologico, appare inevitabile.

A distanza di qualche anno, riflettendoci sopra, ho capito che ad un intellettuale, incurante dell'emarginazione che potrebbe derivargli dal rifiuto di farsi strumento del potente di turno e nel medesimo tempo consapevole della necessità di misurarsi con esso, per saggiare la potenza critica di un atteggiamento indipendente ed antesignano, non conviene né il servilismo del commesso né il narcisismo del chierico. Ma, socraticamente, l'impegno maieutico. Sicché, se un modello si volesse per lui configurare, non potrebbe essere altro che quello della "levatrice". E, come la levatrice non partorisce ma propizia il parto così l'intellettuale non costituisce la comunità, e sarebbe presuntuoso solo a pensarlo, ma ne propizia la costituzione, e sarebbe vile se non lo facesse. Rendendo percettibile e prossimo quanto vi è di comune nel sentire di soggetti diversi e talvolta distanti.

Nella particolare circostanza credo d'aver percepito nitidamente il pericolo che corre la comunità quando, per la frenesia dei politici e la neghittosità degli intellettuali, la politica si riduce a statistica. Ed ho avvertito imperioso il dovere di segnalarlo al modo che mi è congeniale. In questo crogiuolo incandescente si è maturata la palingenesi di Intelligenza politica e ragion di stato in *Politica o/e statistica?*

Con un ritornello persino stucchevole, da tutte le parti, si sente ripetere che la politica è finita, disfatta nel mercato. E non c'è dubbio che lo spettacolo offerto soprattutto nella fase elettorale, dalla formazione delle liste all'utilizzo dei sondaggi, sembrerebbe confermarlo. I partiti si muovono, sempre più, come produttori in cerca di acquirenti, gli elettori, per collocare la propria merce, i candidati, sul mercato, le elezioni. In questa prospettiva, chi vende, senza curarsi troppo della qualità della merce, tende soprattutto a raggiungere il più alto numero di acquirenti, magari presentando più facce per accaparrarsi la simpatia dei più, stemperando oppure, se necessario, mascherando il proprio orientamento, annacquando i programmi, praticando il compromesso piuttosto che la scelta. Rinviando la soluzione di ogni problema ad elezioni vinte e governo guadagnato, quando per la maggioranza costituitasi sulla base di partiti "piglia tutto", agnostici ma famelici, si tratterà di occupare quanto più possibile le posizioni di potere, per far fronte alle attese pregresse dei clienti e prepararsi a quelle a venire delle future clientele elettorali. La stessa metafora del "contratto con gli elettori", rivelatasi peraltro operativamente vincente alla prova delle elezioni, manifesta involontariamente ma scopertamente una concezione mercantile della politica.

Il fatto è che oggi, paradossalmente, proprio il mercato sembra farsi promotore, anche nei confronti della politica proclive al compromesso mercantile, di un ordine non mercanteggiabile. Che cosa sono, infatti, i famosi "parametri" sanzionati dal Trattato di Maastricht, che fissano dei rapporti quantitativi tra il prodotto interno lordo e l'indebitamento annuale dello stato (3%) o il debito totale dello stato (60%), se non delle regole sottratte al mercanteggiamento, rese se possibile assolutamente rigide dall'adozione della moneta unica, in base alle quali gli Stati Membri dell'Unione Europea sono espropriati della sovranità monetaria cioè del potere indiscriminato di battere moneta? Giuseppe Guarino, in un saggio assai ficcante, intitolato a La grande rivoluzione: l'Unione Europea e la rinuncia alla sovranità del 1998, ha rappresentato efficacemente la cosa, scrivendo: "Prima era lo Stato attraverso il governo della liquidità a determinare il volume del mercato, ora è il mercato con la quantificazione del suo prodotto, il PIL, a determinare il volume possibile dell'attività dello Stato". Ed anche questo è stato assunto come segno della fine della politica.

Ora non v'è dubbio che ci sia del vero nella recriminazione di tanti, politici e giuristi, di fronte alla limitazione della sovranità degli stati. Non bisogna dimenticare però a quale smisurato debito pubblico abbia portato, nell'ultimo scorcio di secolo, l'indiscriminata sovranità monetaria degli stati, con il rischio di un impoverimento del paese al limite del fallimento. E nel medesimo tempo bisogna riconoscere che quando viene stabilito quale limite invalicabile delle decisioni politiche in tema di leggi di spesa il prodotto interno lordo, che non è qualcosa d'astratto o di virtuale ma corrisponde a qualcosa di concreto cioè a quanto sul mercato in condizioni fisiologiche si è realmente prodotto nel tempo dato, si riporta la decisione politica al rispetto di regole naturali che la precedono e inevitabilmente la condizionano, anche nel campo economico. Ad esempio, il non potersi disporre di ciò che non si ha. Evitandole, da un lato, di partire per la tangente di una virtualità incontrollata e incontrollabile, ma pericolosamente in grado di inquinare e corrompere l'esistenza umana, e consentendo, dall'altro, alla decisione politica di basarsi su qualcosa di solido, perché corrispondente alla natura delle cose. Secondo dunque un disegno politico, una politica, che non dipende incondizionatamente dalla volontà indiscriminata e gratuita di un sovrano ma deve fare, economicamente e prima ancora eticamente, i conti con l'essenza dell'uomo.

Ad una più attenta considerazione del fenomeno, per noi europei evidenziato dai parametri di Maastricht, non potrebbe sfuggire il problema dell'intreccio di politico, giuridico ed economico in considerazione del fatto elementare che l'economico, il giuridico e il politico non sono se non modi del medesimo processo di ordinamento delle relazioni tra soggetti umani. Tanto che, per ragioni non solamente linguistiche, sarebbe opportuno utilizzare al posto di politica, diritto ed economia le espressioni ordinamento politico, ordinamento giuridico e ordinamento economico. Posto che l'unico, vero, problema è quello dell'ordinamento.

Ora, proprio le recriminazioni per la fine della politica a causa del declino della sovranità degli stati mettono in evidenza fino a qual punto si sia spinta, oggi, quella che potremmo considerare come l'ultima deformazione del problema dell'ordinamento, "la statistica". Si può sostenere, infatti, che la fine della sovranità dello stato, cioè della pretesa teorizzata dalla geometria politico-legale di non riconoscere al di sopra dello stato né autorità né legge, implichi di per sé la fine della politica solo se e perché si è pregiudizialmente ed ingiustificatamente ridotta la politica a "ragion di stato", "ragione pubblica, singolare del Principe e della Repubblica in universale", per usare la formula barocca ma efficacissima del Cardinale Giovanni Battista De Luca.

Con la formula "singolare del Principe" viene, infatti, designata l'assoluta arbitrarietà della decisione politica, che sarebbe e dovrebbe essere lasciata alla mera discrezione della volontà dello stato. Con la formula "della Repubblica in universale" viene designato il totale assoggettamento del singolo alla volontà dello stato, che sarebbe e dovrebbe essere estesa su tutti e per tutto. Con l'accoppiamento delle due formule viene indicato il modo in cui si considera risolto il problema politico dell'ordinamento, mediante la sudditanza di tutti e per tutto all'arbitrio dello stato.

Per chi ne dovesse rimanere sconcertato c'è sempre il sofisma del Leviathan di Thomas Hobbes. "Si può a questo punto obiettare che la condizione dei sudditi è molto miserevole, dovendo essi sottostare ai desideri e alle altre violente passioni di colui o coloro che dispongono di un potere così illimitato: e comunemente quelli che vivono sotto un governo monarchico pensano che tale sia un difetto della monarchia, mentre coloro che vivono sotto un governo democratico attribuiscono tutti gli svantaggi a quella forma di governo, mentre il potere, sotto qualunque forma sia espresso, se è sufficientemente capace di proteggerli, è lo stesso, senza considerare che la condizione umana non può mai non essere accompagnata da qualche svantaggio e che il più grande che sotto qualsiasi forma di governo possa cadere sulle spalle di un popolo è cosa a mala pena percettibile in confronto alle miserie e alle orribili sventure che accompagnano una guerra civile o quella condizione di dissolutezza di uomini privi di una guida, senza alcun rispetto per la legge e senza un

potere coercitivo che impedisca loro di commettere vendette e rapine: senza altresì considerare che anche la più grande oppressione esercitata da un sovrano non è derivata da un piacere o da un vantaggio che egli possa aspettarsi dal danneggiare o indebolire i propri sudditi, nella cui prosperità consiste la forza dei re, ma è invece provocata dalla turbolenza dei sudditi stessi, che non contribuiscono volentieri alla propria difesa e rendono perciò necessario che i governanti tolgano loro quanto possono, in tempo di pace, per poter disporre dei mezzi indispensabili a far fronte in una situazione di emergenza, in un immediato bisogno, ai loro nemici, a resistere od a sopraffarli".

E' difficile discernere tra quanto vi sia di terroristico e quanto di consolatorio in questa ambigua ma suggestiva argomentazione hobbesiana, posto che il terrore per quanto può capitare nello stato di natura viene assunto come motivo di consolazione per quanto capita nello stato sociale. Ma è altresì impossibile negarne la stupefacente potenzialità euristica di fronte ad eventi apocalittici quali sono quelli che abbiamo sotto gli occhi, prefigurazione del collasso a cui è esposto il mondo che si affidi ad una politica ridotta a statistica.

Quando parlo di riduzione della politica a statistica mi riferisco anche, genericamente, al diffondersi della tendenza ad assumere decisioni politiche sulla base della rappresentazione numerica dei fenomeni sociali e del loro trattamento analitico per gruppi e relazioni fra gruppi, ma non solo né soprattutto. La tecnica statistica è oggi lontana mille miglia da quella di un Quételet o di un Mendel e non si lascia invischiare nel falso problema della compatibilità delle regole statistiche con la libertà soggettiva. Al politico che ne chieda l'aiuto lo statistico fornisce indicazioni sulla "frequenza" nella varietà dei casi, sulla "costanza" nella variabilità delle manifestazioni, sulla "probabilità" nell'apparente accidentalità degli eventi, dati certamente utili a formare, con altri, il quadro nel quale la decisione deve essere presa ma di per sé insufficienti e inadeguati a prenderla. Sicché, se qualche "politico di professione" dovesse illudersi di poter basare le sue scelte sulla regolarità statistica, sarebbe la professionalità dello statistico a dissuaderlo dal commettere un errore tanto stupido quanto pericoloso.

Quando parlo di riduzione della politica alla statistica mi riferisco a qualcosa di specifico e di ben definito, collegato al concetto stesso di statistica, allo stesso nome statistica, che sul vocabolario italiano si trova, e pour cause, come derivato di stato. Ma la cosa è destinata a risultare assai più interessante e significativa se si risale all'antecedente storico della Staatistik.

Nella seconda metà del XVIII° Secolo, anche a Gottinga soffiavano i venti dell'Illuminismo e nella Facoltà giuridica maturava la riforma degli studi sulla base di un Progetto per un'enciclopedia giuridica, predisposto da J. S. Pütter. Entwurf einer juristischen Encyclopädie, nebst etlichen Zugaben 1. von der Politik, 2. von Land- und Staat-gesetzen, 3. von brauchbaren Büchern. L'evolversi della vita politica, sociale ed economica dell'impero richiedeva urgentemente una nuova sistemazione della materia giuridica, divenuta sempre più ampia e complessa, non più inquadrabile negli schemi della vecchia accademia. In questo contesto assunse un ruolo cardinale "la cosiddetta Staatistik, cioè la scienza dello stato (Staatswissenschaft)", come scrive, nel suo Abriss der neuesten Staatswissenschaft der vornehmsten Europäischen Reiche und Republiken del 1749, G. Achenwall, professore insieme di Statistica, nell'ordine del nuovo, e di Diritto naturale, nell'ordine del vecchio.

Invero "il concetto della cosiddetta statistica (...) viene dato in maniera molto diversa e difficilmente, nella grande quantità degli scritti sull'argomento, se ne troverebbe uno che nell'ordine e nel numero delle sue parti concordi con gli altri. Dunque - conclude il professore di Gottinga - non è inutile ricercare che cosa sotto questo nome propriamente si debba intendere, che cosa sia compreso nel suo ambito, e determinare con certezza la naturale disposizione e la connessione naturale delle sue parti. Dal diritto naturale e dal diritto delle genti noi sappiamo che cosa sia una società civile (bürgerliche Gesellschaft) o repubblica (Republik). La si presenta come un'associazione di molte famiglie (Gesellschaft vieler Familien) le quali, per la ricerca del loro comune benessere, sono unite l'una all'altra per mezzo di un governo (Regierung). In particolare ad una tale unione si dà il nome di regno (Reich) quando governa una sola persona, cui tutte le altre sono sottomesse; al contrario, quando un'intera società (eine ganze Gesellschaft) all'interno di questa unione deve impartire gli ordini, allora essa si chiama in senso stretto libero stato o repubblica (Freistaat oder Republik). Questi concetti ci aiutano a capire in maniera chiara la parola stato (Staat). Con tale parola ci si rappresenta realtà diverse: talora una qualsiasi bürgerliche Gesellschaft, talora una freie bürgerliche Gesellschaft, talora una Republik e talvolta anche il sistema di governo (Regierungswesen), quando esso viene inteso come costituzione dello stato (Staatsverfassung). Ma nella parola statistica la parola Staat ha un significato tutto diverso".

La lunga citazione e la commistione di termini italiani e tedeschi si spiegano e si giustificano perché meglio non si poteva rappresentare la pars destruens, per così dire, della definizione di stato quale radice di statistica. Nel linguaggio comune con la parola stato, precisa lo statistico, si possono indicare molte delle cose rappresentate dalla giurisprudenza tradizionale, quella per intendersi del diritto naturale e del diritto delle genti, ma nessuna di queste è rappresentata dalla parola stato che sta alla radice della statistica. Lo stato della statistica è tutto altro dalla società civile, dalla società di più famiglie, dalla stessa repubblica e persino dal sistema di governo, dalle varie modalità cioè del più generale processo di ordinamento politico delle relazioni intersoggettive secondo natura. Solo se si è pienamente consapevoli della desostanzializzazione a cui è stato sottoposto il concetto di stato da parte degli statistici è possibile intendere in modo conveniente il significato dell'analisi statistica applicata, per usare ancora le parole di Achenwall, a Land und Leute, "all'insieme di tutto quanto concretamente si trova in una società civile e nel suo territorio". Solo se si riconosce la virtualità del concetto di stato, assunto dagli statistici, è possibile utilizzare operativamente le leggi statistiche. "In computisteria si decidono le sorti del mondo" (Zibaldone, 1006). Così, con profetica intuizione, Giacomo Leopardi avrebbe commentato qualche anno dopo il fatto che "ormai si può dire che le guerre o i piati politici si decidono a tavolino col semplice calcolo delle forze e de' mezzi".



Per la pars costruens della definizione di stato quale radice della statistica ci viene in aiuto l'allievo di Ashenwall e suo successore sulla cattedra di Gottinga, A. L. Schlözer, il quale nel trattato *Theorie der Statistik*, del 1804, dopo una lunga ed interessantissima disquisizione sulla stessa parola statistica, che non è "latina, né tedesca, né francese, né altro" e che per questo egli significativamente definisce "barbara" nel senso di "altra" rispetto a tutte le lingue storiche, conclude affermando in modo perentorio che "soltanto i gruppi umani che vivono in una società statale possono essere oggetto di una statistica". Si tratta di una formula che, nonostante l'utilizzo di metafore realistiche quale quella di "vivere in una società statale", designa qualcosa di assolutamente convenzionale, la "forma stato". Testualmente: "Il diritto e il potere di costringere fisicamente e brutalmente (spesso il potere soltanto, fino a quando lo si conserva), rappresenta la forma generale di ogni stato". Si dirà che accanto alla "forma generale" il professore di Gottinga, prevede anche un "fine generale". "Fine dei singoli è avvicinarsi alla propria felicità: milioni di uomini mettono in comune questo loro fine individuale con l'ingresso nello stato; o piuttosto, lo stato è una cosa comoda per milioni di uomini che ne fanno parte per il raggiungimento di questo fine; esso non sarebbe possibile a deboli isolati, senza il formarsi di una massa di milioni di forze". Ma già il modo in cui ne parla rivela con assoluta chiarezza almeno tre cose.

Innanzitutto, bisogna riconoscere che il fine dello stato viene definito "generale" solo in modo traslato, o più esattamente per convenzione, poiché quello di "avvicinarsi alla propria felicità" è tassativamente indicato come fine proprio dei singoli in quanto individui, ciascuno dei quali è assunto come arbitro insindacabile della propria felicità, nei termini della più totale ed assoluta incomunicabilità. Se qualcosa in comune si può dire vi sia fra i singoli, è la decisione di utilizzare lo stato come "cosa comoda" per il raggiungimento del proprio fine individuale. Ed è questo il secondo dato di cui bisogna prendere atto, la natura strumentale dello stato, prodotto del trasferimento ad uno o ad alcuni tra i singoli componenti una società civile del "diritto di volere, in determinati casi, per tutti" e del "potere di imporre a tutti il proprio volere con la coercizione, in casi particolari". Solo per inciso vale la pena di ricordare come questo diritto e questo potere costituiscano le due facce della "forma stato" e come in definitiva quella del potere "fino a quando lo si conservi" ne sia la prima e principale. Tutto ciò significa che, ed è il terzo dato di cui bisogna tener conto, la statistica in quanto scienza dello stato in realtà non considera se non la "forma stato" e soprattutto ogni cosa considera in quella prospettiva, in altri termini nella prospettiva del "potere di imporre a tutti il proprio volere con la coercizione". "Per sentire questo - conclude Schlözer dopo aver analizzato le diverse prospettive attraverso le quali guardano all'ordinamento politico il funzionario statale, il cittadino e il cosmopolita - è necessario un peculiare tatto, un occhio esercitato, che soltanto una quantità di altre dotte conoscenze può produrre: e così colui che si occupa delle cose dello stato diventa statistico".

Quando parlo di riduzione della politica a statistica mi riferisco in maniera puntuale alla considerazione dell'ordinamento politico delle relazioni intersoggettive, solamente ed esclusivamente, nella prospettiva della "forma stato" cioè della meccanica dello strumento statale, dalla quale non possono uscire se non delle soluzioni virtuali dei problemi, lontane dalla natura delle cose ma anche, mi permetterei di dire con Machiavelli, dalla "verità effettuale" di esse. Perché la riduzione della politica a statistica compromette non solo quanto vi è di etico nel processo di ordinamento politico delle relazioni intersoggettive, nel senso che se ne disinteressa e dunque ignora, ma anche mette a repentaglio l'operatività dello stato quale mezzo per il conseguimento della felicità personale, nel senso che si è preventivamente preclusa la considerazione dell'adeguatezza dello strumento rispetto al fine.

Rifiutare la riduzione della politica alla statistica non significa però rinunciare all'utilizzo dello strumento statistico nell'ordinamento politico, e così si spiega anche la particella in apparenza stravagante o/e posta tra politica e statistica nel nuovo titolo del libro.

"Non un naturale bisogno ma la moderna politica per lo più escogitata in gabinetti solitari condusse alla statistica", scrive A. F. Lueder nel saggio intitolato *Kritik der Statistik und Politik nebst einer Begründung der politischen Philosophie*, del 1812. "Quanto più chiaro diventava il mio sguardo e quanto più sollevato il mio punto di osservazione, tanto più spaventosi mi si manifestavano i frutti della statistica e della politica: tutti quegli impedimenti che l'una e l'altra pongono sul cammino dell'industria coi quali si opera non solo contro il benessere ma anche contro la cultura e l'umanità, tutti quei freni che vengono opposti al corso naturale di ogni cosa, tutte quelle vittime che si offrono ad un dio sconosciuto che viene chiamato benessere dello stato e degli uomini, vittime che vengono ad esso sacrificate con la copertura di tutti i principi della filosofia, della religione e dell'intelletto umano, si ricavano a prezzo della moralità e della virtù".

Benché ne riconosca il mordente e in parte la fondatezza, non condividerei la critica senza quartiere di Lueder alla statistica. Se, infatti, la riduzione della politica a statistica, praticata in gabinetti solitari, avviene "a prezzo della moralità e della virtù", non si può affermare che la pratica della virtù nell'ordinamento politico delle relazioni intersoggettive implichi di per sé la rinuncia all'utilizzo degli strumenti utili e quindi anche degli strumenti statistici. E' nella assolutizzazione scientifica dello strumento che se ne perde insieme il valore etico e la stessa operatività. E' nella riduzione del problema politico al problema della "forma stato" che si smarrisce il fine dell'ordinamento politico e insieme si compromette la funzionalità stessa di quello straordinario strumento di gestione del potere che è lo stato. Questo mi pare sia, oggi, il problema dominante della nostra comune esperienza politica, sul quale è necessario riflettere, criticamente. Anche per non cadere, agli antipodi, nel rifiuto della politica com'è accaduto all'infelice cantore della contraddizione umana, Giacomo Leopardi, il quale nel luglio del 1828 scriveva all'amico Giordani: "Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati all'infelicità dalla natura, e non dagli

uomini né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immagini, le illusioni". Di quanto sia disorientante la consolazione delle immagini e delle illusioni sarà proprio il poeta, con il suo doloroso travaglio, prova vivente.

Ecco perché, con la loro straordinaria capacità di orientare, anche in questo frangente tornano opportune le parole del Maestro, che nella Repubblica (521 a) scrive: "Se per coloro che debbono governare troverai condizione di vita migliore di quella del potere, avrai trovato al tempo stesso il mezzo per avere uno stato ben governato, perché è soltanto in uno stato simile che avranno il potere i veri ricchi, non ricchi d'oro ma di virtù e di sapienza, la ricchezza cioè di chi è veramente felice. Ma là dove nella cosa pubblica si gettino pezzenti e gente avida di ricchezze, gente che dalla politica spera il proprio guadagno, non è possibile un buon governo, ché si lottano fra di loro per arraffare il comando e questa lotta intestina e civile li perde insieme a tutto lo stato". Così come illuminanti risultano le parole del Filosofo di fronte allo Stato moderno: " Lo Stato non è l'assoluto, ma una partecipazione dell'assoluto; lo strumento che, nell'ordine voluto da Dio, ci è stato dato perché, disciplinandoci, riusciamo ad essere sempre meglio uomini"

La consapevolezza della natura strumentale del proprio operare, nel senso letterale del termine, essendo destinato ad innestarsi in un processo che, prima e dopo di esso, si regge e si compie sulla base della capacità personale di disciplinarsi, sulla capacità di ciascuno d'essere "padrone di sé", impedisce al politico, che sia veramente tale, d'accontentarsi di un ordinamento virtuale, che il potere dello stato, quand'anche legittimato dalla volontà dei consociati, può solo sovrapporre alla conflittualità interindividuale, assunta come insanabile, affermandosi piuttosto che come superamento di essa come sua canonizzazione. E nel contempo gli impedisce di lasciarsi ingabbiare nell'alternativa falsa e frustrante: statistica o politica. Se, infatti, è incongruente ridurre l'ordinamento politico al controllo statale delle relazioni intersoggettive mediante la costrizione di uno schema astratto, preordinato e convenzionale, imposto meccanicamente dall'esterno, altrettanto incongrua è la pretesa di stabilire un qualsiasi controllo statale delle relazioni intersoggettive senza il preliminare riconoscimento della comune misura sulla base della quale mettere ordine e dunque senza preliminarmente comunicare. Senza contare che non si dà controllo senza autocontrollo, cioè senza quella disposizione alla "padronanza di se stessi" che costituisce il motore di ogni ordinamento, sia esso politico, giuridico od economico. Dunque, statistica e politica.

La consapevolezza della condizione umana, della condizione cioè di un essere che non è un bruto né una divinità, partecipando tuttavia di questa e di quella natura, condizione assimilabile, con immagine dantesca, all'orizzonte che sta tra il cielo e la terra, a questa appartenendo come a quello, consente al politico, che sia davvero tale, d'intendere la diakonía dell'ordinamento politico, secondo la suggestiva formula di Domenico Coccopalmerio. Non già però al servizio del Leviatano, mostruoso "dio mortale" di hobbesiana memoria, ma al servizio di quella straordinaria creatura che è l'uomo, a cui il Creatore non ha plasmato soltanto il corpo materiale ma con l'anima ha infuso il suo Spirito.

Concludendo questo lavoro nel terribile settembre del primo anno del terzo millennio, sento vicini i compagni dell'avventura intrapresa trent'anni fa' all'insegna de "L'Ircocervo". Quelli della prima ora, Gian Pietro Calabrò, Michele Donatacci, Nereo Tabaroni, Dario Quaglio, Stefano Fontana, Gaetano Marini. Quelli delle battaglie accademiche, Domenico Coccopalmerio, Claudio Finzi, Lucio D'Alessandro, Teresa Serra, Aristide Tanzi, Serenella Armellini, Giovanni Marino. Il nocciolo duro, Ugo Pagallo, Lucio Franzese, Marcello Fracanzani, Alberto Scerbo, Marco Cossutta, Torquato Tasso Federico Casa, Elvio Ancona, Giovanni Caruso, Alberto Berardi, e ancora Ottavio De Bertolis, Domenico Menorello, i più giovani, Giovanni Ferasin, Gianfranco Pellegrino, Paolo Silvestri, Enrica Cozza, Federico Costantini, Marco Greggio. Quelli della frontiera, Danilo Castellano, Franco Tamassia, Miguel Ayuso Torres, Mauro Ronco, François Monconduit, Pietro Giuseppe Grasso, Estanislao Cantero Nuñez, Emilio Cannarsi, Athanasios Moulakis Luca Antonini e il fratello dell'emisfero australe Felix A. Lamas. Ai quali, come a me stesso, non cesserò mai di rievocare il monito di Socrate a Glaucone: "Voi dovete, quando verrà il turno, discendere nel comune mondo degli altri ed abituarvi a vedere anche ciò che è nell'oscurità delle tenebre: anzi, una volta fatta l'abitudine alle tenebre, infinitamente meglio degli altri vedrete e riconoscerete ogni immagine, quale ne sia il valore e di quale realtà sia il riflesso, perché voi avete già visto la realtà vera del Bello, del Giusto e del Bene". Benché minuscolo, come un grano di senape, il nostro contributo è destinato a dar frutto, se fermentato dal lievito della buona fede. E che il Signore, Dio, ci protegga.